

scriviamo Fortuna o fortuna? Appunti su una parola attraverso i vocabolari tra XVII e XX secolo

Silvia Zoppi Garampi

Il contributo, con rigore filologico, analizza l'uso di scrivere della fortuna con l'iniziale maiuscola o minuscola nel corso dei secoli. La semplice variazione di un segno grafico testimonia l'importanza del potere generativo della scrittura; dietro un solo carattere si cela un mondo di significazione simbolica che ci mette in comunicazione con la storia sociale, culturale ed economica di un'epoca.

Parole chiave: fortuna, tradizione linguistica, significato.

The present paper through a philological thoroughness analyses the use of writing the word "fortune" with a capital "F" or small "f" in the course of time. The simple change of a graphic sign is evidence of the importance of the generative power of writing; a world of symbolic meanings is hidden behind only one letter, which puts you in touch with the social, cultural and economic history of the time.

Key words: fortune, language tradition, meaning.

Figlia di Giove, divinità cieca, bizzarra e capricciosa, amata e riverita, l'immagine di Fortuna non viene menzionata né da Omero né da Esiodo, ma il culto della dea si diffonderà tra i poeti e i tragici greci trionfando poi nella Roma antica, come attestano templi, medaglie e odi. Sono solo alcune informazioni, di una ben più raggardevole spiegazione della divinità, tratte dalla seconda parte della voce dell'*Encyclopédie* di Diderot e d'Alembert nella terza edizione livornese del 1773, sostenuta con caparbietà dallo stampatore Giuseppe Aubert. Il ritratto della Fortuna è fissato in un tempo mitico e favoloso, ma ancora vivo per quelle

Articolo ricevuto nell'aprile 2013.

arti che volessero far rinascere in tempi moderni l'antica classicità nelle sue forme razionali e di olimpica perfezione. D'altro canto, sotto il lemma *fortune* nel *Dictionnaire* troviamo nozioni oramai lontane dal canone greco-romano così come dal valore assunto nel Medioevo che vi aveva visto uno degli strumenti della divina provvidenza. I *philosophes* fissano la parola *fortuna* in un ambito morale nel quale può assumere diversi significati: il più comune designa la serie di avvenimenti che rendono gli uomini felici o infelici, ma per questo il lettore è rimandato alla voce *fatalità*; il secondo indica uno stato di opulenza, ed è in tale senso che si dice "fare fortuna", "avere fortuna"; infine un terzo, ricondotto ad una sfera erotica se il termine è unito all'aggettivo "bon", un'accezione tuttavia inadatta, come sottolinea d'Alembert, autore della voce, a essere presa in considerazione nella sua opera. L'intera attenzione viene posta sul secondo significato, il "fare fortuna", e principalmente sul percorso – vile, criminale oppure onesto – scelto dall'uomo per raggiungerla.

Ritorneremo più avanti sulle pregnanti disquisizioni etiche che riguardano quest'ultimo aspetto della parola.

Ci spostiamo ora alla percezione che i dizionari di casa nostra, precedenti e successivi all'austero monumento illuminista, ci forniscono sulla fortuna, iniziando dalla prima impressione del 1612¹ del *Vocabolario degli Accademici della Crusca*, che sappiamo privilegia l'autorità delle "Tre Corone". Alla voce, sono elencate otto accezioni riferibili ai significati di sorte, intesa come "ministra" obbediente della volontà di Dio, oppure di caso, cioè di un avvenimento indeterminato, sia disgraziato che felice; la fortuna può anche indicare una condizione etica e sociale; infine si segnala il significato di burrasca. Dominano le citazioni dei commentatori danteschi al noto passo del settimo canto dell'*Inferno*. Passando alla quarta impressione del 1731, notiamo l'aggiunta del riferimento alle corrispondenti voci greche, l'inserimento di qualche proverbio e un passo dell'Ottimo ad arricchire il panorama delle riletture trecentesche alla prima cantica. Gli accademici fiorentini dovevano, secondo i loro principi, offrire esempi illustri del nostro volgare, ma non di meno testimoniare il modo nuovo in cui Dante e il medioevo cristiano intendono la fortuna rispetto all'universo dei gentili².

¹ Il *Vocabolario degli Accademici della Crusca* esce a Venezia presso Giovanni Alberti; la quarta impressione, a Firenze, presso Domenico Manni.

² Scrive Sapegno nel commento ai vv. 67-96 (*La divina commedia*, a cura di N. Sapegno, vol. I, *Inferno*, La Nuova Italia, Firenze 1975, I ed. 1955, p. 82): «Il cenno fatto da Virgilio alla Fortuna serve a introdurre a questo punto una digressione su un tema che ha larghissimo sviluppo nel pensiero e nella letteratura medievali. Contrapponendosi alle

Si coglie uno stesso dogmatismo nelle posizioni dei cruscanti e dei riformatori illuministi: gli uni, lessicografi di una tradizione linguistica medievale; gli altri, fondatori di nuova visione del mondo che, attraverso gli insegnamenti di Descartes e Newton, recideva vistosamente i nessi col passato.

Solo nell'Ottocento Nicolò Tommaseo restituirà una visione organica e articolata dei vari significati del lemma *fortuna*³. Colpisce la capacità interpretativa del dizionario e l'aggiornamento lessicale e semantico attraverso l'esame di un ampio ventaglio di testi letterari. La suddivisione delle accezioni procede da una considerazione astratta del termine, e dell'idea che a esso si lega, alla considerazione della parola *fortuna* in senso concreto. Accanto a *fortuna* quale destino o sorte si menzionano le avventure amorose, la fortuna della lingua e delle parole, richiamando un recente studio del classicista Giuseppe Manno, senatore del Regno Sabaudo⁴, e poi le ricchezze, il fare fortuna con le proprie forze. Tra gli esempi ve ne è uno ripreso da Guido Bentivoglio⁵, nunzio apostolico

innumerevoli lamentele di poeti e trattatisti contro la dea volubile e cieca, che tiene in sua balia i beni mondani e li distribuisce a caso, e per lo più ingiustamente, fra gli uomini, Dante affronta il problema in maniera nuova e personale e ne dà una soluzione in accordo con il suo sentimento religioso e tragico della vita. Egli fa della Fortuna un'intelligenza celeste, una "ministra" obbediente della volontà di Dio: le sue operazioni, così spesso maledette dagli uomini, traducono nella realtà un consiglio altrettanto imperscrutabile alle menti terrene, quanto giusto e infallibile nella sua infinita preveggenza. Di fronte alle decisioni di una siffatta Fortuna, che è uno strumento della Provvidenza, non c'è per l'uomo possibilità di resistenza, di lotta, di ribellione (e neppure di quella stoica affermazione della propria autonomia morale, che pur traspare in altri luoghi del poema: cfr. per es., *Inf.*, xv, 95-96), sì soltanto di rassegnazione e di abbandono al volere incompreso di Dio».

³ *Dizionario della lingua italiana*, nuovamente compilato da Nicolò Tommaseo e Bernardo Bellini, con oltre centomila giunte ai precedenti dizionari raccolte da Nicolò Tommaseo..., corredato di un discorso preliminare dello stesso Nicolò Tommaseo, Unione Tipografico-editrice, Torino 1861-79.

⁴ Giuseppe Manno nasce ad Alghero nel 1786. Membro dell'Accademia della Crusca, ebbe una posizione classicista nella questione della lingua. Autore *Della fortuna delle parole*, Pomba, Torino 1831 (rist. a cura di B. Migliorini, Tumminelli, Roma 1947), nella quale la storia e l'etimologia di 283 parole erano ricostruite con ampie trattazioni filosofiche e letterarie. Nel 1828 aveva pubblicato il volume *De' vizi de' letterati*, una ironica disamina dei luoghi comuni della letteratura e della libertà della lingua. Presidente del Senato del Regno Sabaudo dal 1849 al 1858, poi della corte di Cassazione, muore a Torino nel 1869.

⁵ Guido Bentivoglio nasce a Ferrara nel 1577. Abile diplomatico ecclesiastico, è inviato nunzio apostolico nelle Fiandre da Paolo V e poi in Francia presso Luigi XIII. Possibile successore di Urbano VIII, muore durante il conclave nel 1644. Autore delle *Relazioni fatte in tempo delle sue nuntiature di Fiandra e di Francia*, Meerbeecq, Anversa 1629, l'opera più importante è la storia *Della guerra di Fiandra*, 3 voll., s.e., Colonia 1635-39.

in Europa nei primi decenni del XVII secolo e in odore di pontificato: «Involgere sempre più fra le turbolenze il paese, e fra i mali pubblici far maggiori le fortune loro private»⁶. Sono necessari due secoli, perché il sintagma *fortune private*, nel significato di “ricchezze private”⁷, venga attestato in un vocabolario.

Il *Grande dizionario della lingua italiana* di Salvatore Battaglia nel secolo scorso dedicherà all'interno del lemma *fortuna*⁸ un breve paragrafo all'espressione, ma a essa è oramai conferito un senso diverso che elimina il giudizio critico presente nel brano di Bentivoglio, inserendola in un campo semantico cambiato e adatto a descrivere le *fortune private* in un contesto storico post-risorgimentale: le *fortune private* sono «le sostanze e i beni di un individuo dei quali la legge riconosce e tutela la proprietà e il diritto godimento», accanto alla citazione di Bentivoglio ne compare una ottocentesca dell'economista, amico di Terenzio Mamiani, Gerolamo Boccardo. Conviene tornare alle parole dell'*Encyclopédie*, strumento e guida per l'accrescimento delle capacità intellettuali e tecniche della borghesia francese del Settecento, per una persuasiva trattazione del concetto di *fortuna* intesa, al riparo da ogni fraintendimento ideologico, come *raggiungimento di ricchezza*.

Le parole di d'Alembert, come dicevamo, nello spiegare le diverse possibilità di ottenere la ricchezza da parte di un singolo, non sono mai disgiunte da considerazioni e riflessioni sul rapporto tra bene pubblico e bene privato⁹, consegnando una vivace e polemica dissertazione

⁶ *Dizionario della lingua italiana con oltre centomila giunte ai precedenti dizionari*, raccolte da Nicolò Tommaseo, Giuseppe Campi, Giuseppe Meini, Pietro Fanfani, corredato di un discorso preliminare di Giuseppe Meini, Nuova ristampa dell'edizione integrale, UTET, Torino 1929, vol. III (F-L), p. 281.

⁷ Il sintagma “fortuna privata” ricorre spesso ne *Il Principe* di Machiavelli nella diversa accezione di “condizione privata”.

⁸ S. Battaglia, *Grande dizionario della lingua italiana*, VI (Fio-Grau), UTET, Torino 1970, pp. 225-9, in part. p. 226.

⁹ *Encyclopédie, ou dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers, par une société de gens de lettres* [...] par M. Diderot [...] par M. d'Alembert [...], troisième édition enrichie de plusieurs notes, tome septième, a Livourne, de l'imprimerie des éditeurs, 1773, pp. 193-5, in part. pp. 193-4: «Les moyens vils consistent en général dans le talent méprisable de faire bassement sa cour; ce talent se réduit, comme le disoit autrefois un prince de beaucoup d'esprit, à savoir être auprès des grands sans humeur & sans honneur. Il faut cependant observer que les moyens vils de parvenir à l'opulence, cessent en quelque maniere de l'être lorsqu'on ne les emploie qu'à se procurer l'étroit nécessaire. Tout est permis, excepté le crime, pour sortir d'un état de misère profonde; de-là vient qu'il est souvent plus facile de s'enrichir, en partant de l'indigence absolue, qu'en partant d'une fortune étroite & bornée. La nécessité de se délivrer de l'indigence, rendant presque tous

socio-politica con finalità apertamente pedagogiche. La prima maniera illustrata per fare fortuna è quella intrapresa dagli uomini vili, che hanno la spregevole capacità di servire meschinamente la propria corte, e di «saper stare accanto ai grandi senza mostrare temperamento e senza onore». Ma per uscire da uno stato di miseria profonda e fare fortuna, secondo il filosofo francese, tutto è permesso, purché non si incorra in un'azione criminale. E precisamente, fare fortuna in modo criminale vuole dire arricchirsi ai danni dei più poveri. Sebbene sia un costume

les moyens excusables, familiarise insensiblement avec ces moyens; il en coûte moins ensuite pour les faire servir à l'augmentation de sa fortune. Les moyens de s'enrichir peuvent être criminels en morale, quoique permis par les lois; il est contre le droit naturel & contre l'humanité que des millions d'hommes soient privés du nécessaire comme ils le sont dans certains pays, pour nourrir le luxe scandaleux d'un petit nombre de citoyens oisifs. Une injustice si criante & si cruelle ne peut être autorisée par le motif de fournir des ressources à l'état dans des tems difficiles. Multiplier les malheureux pour augmenter les ressources, c'est se couper un bras pour donner plus de nourriture à l'autre. Cette inégalité monstrueuse entre la fortune des hommes, qui fait que les uns périssent d'indigence, tandis que les autres regorgent de superflu, étoit un des principaux argumens des Epicuriens contre la providence, & devoit paroître sans réplique à des philosophes privés des lumières de l'évangile. Les hommes engrangés de la substance publique, n'ont qu'un moyen de réconcilier leur opulence avec la morale, c'est de rendre abondamment à l'indigence ce qu'ils lui ont enlevé, suppose même que la morale soit parfaitement à couvert, quand on donne aux uns ce dont on a privé les autres. Mais pour l'ordinaire ceux qui ont causé la misère du peuple, croient s'acquitter en la plaignant, ou même se dispensent de la plaindre. Les moyens honnêtes de faire fortune, sont ceux qui viennent du talent & de l'industrie; à la tête de ces moyens, on doit placer le Commerce. Quelle différence pour le sage entre la fortune d'un courtisan faite à force de bassesses & d'intrigues, & celle d'un négociant qui ne doit son opulence qu'à lui-même, & qui par cette opulence procure le bien de l'état! C'est une étrange barbarie dans nos moeurs, & en même tems une contradiction bien ridicule, que le commerce, c'est-à-dire la maniere la plus noble de s'enrichir, soit regardé par les nobles avec mépris, & qu'il serve néanmoins à acheter la noblesse. Mais ce qui met le comble à la contradiction & à la barbarie, est qu'on puisse se procurer la noblesse avec des richesses acquises par toutes sortes de voies. Voyez Noblesse. Un moyen sûr de faire fortune, c'est d'être continuellement occupé de cet objet, & de n'être pas scrupuleux sur le choix des routes qui peuvent y conduire. On demandoit à Newton comment il avoit pu trouver le système du monde: c'est, disoit ce grand philosophe, pour y avoir pensé sans cesse. A plus forte raison réussiront par cette opiniâtreté dans des entreprises moins difficiles, surtout quand on sera résolu d'employer toutes sortes de voies. L'esprit d'intrigue & de manège est donc bien méprisable, puisque c'est l'esprit de tous ceux qui voudront l'avoir, & de ceux qui n'en ont point d'autre. Il ne faut d'autre talent pour faire fortune, que la résolution bien déterminée de la faire, de la patience, & de l'audace. Disons plus: les moyens honnêtes de s'enrichir, quoiqu'ils supposent quelques difficultés réelles à vaincre, n'en présentent pas toujours autant qu'on pourroit le penser. On sait l'histoire de ce philosophe, à qui ses ennemis reprochoient de ne mépriser les richesses, que pour n'avoir pas l'esprit d'en acquérir. Il se mit dans le commerce, s'y enrichit en un an, distribua son gain à ses amis, & se remit ensuite à philosopher».

non condannato dalla legge, appare contro il diritto naturale e contro l'umanità che milioni di uomini siano privati del necessario, come succede in migliaia di luoghi, solo per alimentare lo scandaloso lusso di pochi cittadini oziosi. È una iniquità così lampante e crudele – prosegue d'Alembert – che non può essere giustificata dalla necessità di assicurare le risorse allo stato in tempi difficili. La mostruosa disuguaglianza tra le fortune degli uomini è infatti uno dei principali argomenti degli epicurei contro la provvidenza, e lascia senza replica quei filosofi privi della luce del vangelo (*sic!*). Per lo scrittore illuminista, gli uomini ingassati con la sostanza pubblica hanno un solo modo di conciliare la loro ricchezza con la morale, restituire abbondantemente ai poveri ciò che a essi è stato tolto. Ammesso che anche la morale sia perfettamente al riparo quando si dà agli uni ciò che si è tolto agli altri. Ma normalmente coloro che hanno causato la miseria del popolo, credono di sdebitarsi piangendo, o addirittura si dispensano dal compatire.

Infine sono descritte le strade oneste per raggiungere il benessere, frutto del talento e del lavoro. La più apprezzata è la via del commercio. Agli occhi del saggio vi è una grande differenza tra il cortigiano che ha fatto fortuna a furia di meschinità e intrighi e il commerciante che deve a sé stesso la sua ricchezza, elargendo, attraverso il proprio impegno, ricchezze allo Stato. È considerata una strana barbarie nei costumi degli uomini, e al tempo stesso una contraddizione ridicola, che il commercio, il modo più nobile per diventare ricchi, sia guardato con sufficienza dai nobili.

Sono argomenti che appaiono vivi nella mente e nello sguardo del *philosophe*, e perciò affrontati con impeto e determinazione.

I Saggi politici di Francesco Mario Pagano, pubblicati in due distinte edizioni tra il 1783 e il 1792¹⁰, nascono all'interno di questa tempesta culturale, filtrata criticamente dal pensiero dei riformatori napoletani. Opera nella quale, per dirla con le dotte parole di Gioele Solari (1963): «la filosofia della storia del Pagano si riduce a rilevare il parallelismo e la costante corrispondenza tra l'ordine fisico e l'ordine morale, a far conoscere le modificazioni di questo sotto l'azione delle catastrofi fisiche e del meccanismo fisiologico, a costringere la libertà umana negli stretti limiti della necessità naturale». Nell'ampia traccia di ricerca, Pagano analizza il progredire delle società dall'origine fino al superamento delle condizioni politiche del feudalesimo, che coincide con la fase storica di maggiore civilizzazione. Nell'ultima parte dei *Saggi*, riservata alla «De-

¹⁰ Si veda oggi l'edizione critica (Pagano, 1993).

cadenza delle nazioni” e alle cause della corruzione dello Stato, il tema dominante riguarda oramai l’assenza di ogni «idea spassionata di pubblica utilità» e il discorso è strutturato sul contrasto tra la «rovina del bene pubblico» e la «privata fortuna» (Pagano, 1993, pp. 379-400):

Quando non s’intende per tutti i cittadini che l’interesse privato non si pos-
sa dal pubblico divellare, che nell’associazione degli uomini il bene privato
è nel pubblico rinchiuso, il civile edificio crolla da’ fondamenti suoi. In-
sensibili, egoisti, vivissimi cortigiani, traditori de’ propri doveri, strumenti
dell’ingiustizia, voi che nel bene pubblico trovate la fortuna privata (ivi, p.
382).

In questo ambito, richiamandosi ai *Discorsi* di Machiavelli, si inseriscono le riflessioni sulla perdita della virtù e della libertà nelle società corrotte ed è a questa altezza che Pagano inserisce la sua analisi sul sistema penale. Sottolinea Franco Venturi (1962, p. 820) che in lui «la gerarchia della legge era premessa indispensabile per uno sviluppo economico e politico». Al riguardo Pagano (1993, p. 382) scrive:

Dove l’uomo non è sicuro e tranquillo ivi non può diventare né industre, né ricco, né sapiente.

Dunque: il criminal processo poi [...] è insieme la custodia della libertà e la trincea contro la prepotenza e l’indice più certo della felicità nazionale.

Il termine *fortuna* inteso come sorte o caso, in un’opera che per il suo carattere la richiamerebbe spesso, non compare, sebbene il suo autore dialoghi con una tradizione, da Machiavelli a Montaigne, che sull’idea di fortuna aveva ampiamente disquisito. Pagano nell’esame del progresso e della decadenza delle nazioni preferisce parlare di «cagioni esterne», di cause che «arrecano alterazioni», di «terribili flagelli», di «lumi» e «in-
dustria» che vincono la barbarie. L’autore dei *Saggi politici* non considera la fortuna un elemento d’interesse nella storia delle civiltà. In linea con i principi dell’*Encyclopédie*, *fortuna* in Pagano equivale a “ricchezza materiale” e come tale è da soppesare, guardare con cautela e timore come possibile motivo di corruzione, dispotismo e disuguaglianza.

Già nel quinto saggio, intitolato *Delle società colte e polite* – in cui si descrive lo stadio più avanzato della civiltà prima della decadenza –, un paragrafo parla *Dell’educazione*. Si dà rilievo alla figura del filosofo all’interno della comunità umana; suo compito è portare gli uomini che ignorano i propri diritti a scoprirli, a conoscerli: «Il filosofo è per ragione ciò che l’uomo naturale è per sentimento». Lo stesso ruolo, il

filosofo, dovrà svolgerlo con i nobili, se si trovano sepolti nell'ozio e nell'ignoranza, «ordinarii effetti di una lunga tranquillità e di un'opulenta fortuna» (ivi, p. 308). Quando giunge l'età della filosofia si dissipano le tenebre dell'ignoranza e della superstizione. Tuttavia una nazione sarà sempre barbara senza un buon sistema finanziario e senza un codice. Qualsiasi opera risulterà inutile: accademie, università, dar moto alle scienze e al commercio senza buone leggi e regolate finanze sarà vano (ivi, pp. 366-7).

Pagano, come sappiamo, oltre ad avere esposto un'originale filosofia della storia e ad aver fondato la scienza della procedura penale, ha composto alcuni drammi teatrali. Se si considera un'opera teatrale come il monodramma lirico *Agamennone*, pubblicato nel 1787, lo stesso anno in cui egli pubblica le *Considerazioni sul processo criminale*, che hanno una immediata diffusione europea attraverso traduzioni in francese e in tedesco, non si rinviene neppure un'occorrenza del lemma *fortuna*, nonostante il tema dell'improvvisa salvezza di Ifigenia, per mano della dea Artemide, sembri richiamarne l'effetto.

Con parole di paterna felicità si conclude il monodramma:

La gioia... alla parola... il varco chiude...
 O santi Dei del ciel, Numi di pace,
 Or, voi parlaste. La pietà, l'amore
 Dell'uomo son caratteri veraci
 Della divina volontà, che adoro¹¹.

Fortuna, secondo il *Dizionario delle parole antiche* dell'ironista Leo Pesselli (1961), «era di quelle parole che i grammatici dicono "medie" o

¹¹ *Il Gerbino tragedia e l'Agamennone monodramma lirico* dell'avvocato Francesco Mario Pagano, Regio Professore di Diritto Criminale nell'Università napoletana, presso i Fratelli Raimondi, Napoli 1787. L'edizione in estratto è senza frontespizio e riporta solo la dicitura: *L'Agamennone Monodramma lirico di Francesco Mario Pagano*. L'unica edizione successiva è del 1885, a cura di Vittorio Imbriani, in 120 esemplari stampata a Napoli a proprie spese. Per l'esperienza teatrale di Pagano nel contesto napoletano e per la descrizione delle edizioni delle opere, si veda (Solari, 1963). I saggi che risalgono agli anni Venti e Trenta del Novecento comprendono una biografia di Pagano e quattro studi critici oltre a una terza parte, *Le opere di Mario Pagano. Ricerche bibliografiche*, dedicata alla schedatura analitica di tutte le edizioni delle opere di Pagano. Per il teatro, si vedano le pp. 78-98, mentre le schede delle opere drammatiche sono alle pp. 366-72. Su Pagano si veda anche Venturi (1962). Utile, per una prospettiva storiograficamente aggiornata che, sebbene non riguardi specificamente Pagano, documenta le aspirazioni e le pratiche teatrali della Napoli nel passaggio dal riformismo alla rivoluzione, è la lettura di Alfonzetti (1994).

“indifferenti”: da sé sola senza aggiunte, non voleva dire né *buona* né *cattiva*, ma semplicemente *fortuna* (dal latino *fors*: Ciò che porta il caso, Ciò che si dà). Questo perché la Fortuna, se non sempre scritta era però sempre pensata coll’iniziale maiuscola, serbava sempre il giro, il ciuffo della prosopopea della Dea Pagana (o alla peggio di ministra, come per Dante); visibile da destra, da sinistra e dal centro. Così gli antichi specificavano di volta in volta la visuale (buona o prospera, cattiva o rea), e per la semplice Fortuna intendevano il semplice rivolgimento a cui essa sottoponeva il Fortunato». Ancora nel tardo Rinascimento in un fine dipinto di Iacopo Ligozzi appare come una giovane donna senza vesti, ma distaccata, che dispensa leggiadramente con lo sguardo perso nel nulla corone e scettri, libri e denari, incurante del tempo e dello spazio, degli inchini e dei favori.

Il malumore prodotto dalle interpretazioni settecentesche, laiche e razionali, di *fortuna* scritta con la efe minuscola, fu risolto nel sangue, molto del quale versato, come sappiamo, a Napoli: l’immagine di *Fortuna* rinacque più viva e drammatica che mai, fatale, ambigua e poetica. È all’inizio dell’Ottocento, in un rinnovato gusto per la parola illustre e compassata, che la dea bendata giunge a sfiorare con la propria imperturbabilità non solo gli uomini ma anche la più bella delle creazioni umane, la parola; accade quando Giuseppe Manno manderà ai torchi i due volumi intitolati: *Della fortuna delle parole*.

Riferimenti bibliografici

- Alfonzetti B. (1994), *Teatro e Tremuoto. Gli anni napoletani di Francesco Saverio Salvi 1787-1794*, Franco Angeli, Milano.
- Pagano F. M. (1993), *Saggi politici. De’ principii, progressi e decadenza delle società*, 2 voll., edizione seconda, corretta ed accresciuta (1791-92), a cura di L. Firpo e L. Salvetti Firpo, Vivarium, Napoli.
- Pestelli L. (1961), *Dizionario delle parole antiche*, Longanesi, Milano.
- Solari G. (1963), *Studi su Mario Pagano*, a cura di L. Firpo, Giappichelli, Torino.
- Venturi F. (1962), *Nota introduttiva*, in Id. (a cura di), *Illuministi italiani*, t. v, *Riformatori napoletani*, Ricciardi, Milano-Napoli, pp. 785-833.